

I – Ambasciatori per Cristo, ministri della riconciliazione con Dio, suoi collaboratori

Paolo nella seconda lettera ai Corinzi, in polemica con alcuni avversari dentro la stessa comunità, probabilmente dei fondamentalisti che non rinunciavano alle tradizioni ebraiche dopo la conversione al cristianesimo, è quasi costretto per difendersi a fare una riflessione teologica e anche esistenziale sull'apostolato. E la sua riflessione ci aiuta a capire gli elementi essenziali del ministero ordinato, ma anche come esercitarlo oggi da parte del Vescovo, dei presbiteri, dei diaconi.

Come Cristo servo

Il suo ministero missionario infatti, che lo porta a diffondere “*il profumo di Cristo*”, fragranza di vita (2,14-17), gli fa anche condividere direttamente la sorte di Cristo. Se vuole essere apostolo, annunciatore e testimone di Cristo, Paolo ha capito che deve portare la morte di Gesù nel suo corpo, affinché anche la vita di Gesù si manifesti in esso. Per noi: non c'è vita di un prete, di un diacono o di un vescovo che possa portare frutto senza questo passaggio attraverso il sacrificio di sé. Non c'è azione pastorale che trasformi davvero la realtà di una comunità parrocchiale o di una diocesi, se il pastore non si dona ai suoi fedeli, non prende la sua croce ogni giorno dietro il Cristo e non rinuncia a qualsiasi affermazione di sé, alla ricerca delle gratificazioni personali. L'ascetica del ministero sta in questo abbassamento quotidiano, nel lavoro pastorale ordinario, nel servire tutti senza preferenze, senza amicizie particolari che catturano, senza pretendere i grazie o le lodi, come servi inutili che fanno quello che devono fare. Come Cristo servo, per essere immagini vive di Cristo servo.

Per la comunità e con la comunità

Inoltre Paolo ha imparato che il suo primo messaggio non sono i suoi discorsi sapienti o appassionati, ma è la comunità stessa che egli ha generato alla fede: “... *la nostra lettera siete voi*” (3,2) dice ai corinzi. Il messaggio del prete o del vescovo che attira e convince di più è questa lettera vivente: cioè la comunità che egli contribuisce ad edificare e che può richiamare e accogliere altri, i “*cercatori di Dio*”, che non dovranno perciò ruotare intorno a lui ma entrare nella famiglia ecclesiale, sentendosi fratelli tra fratelli. Un ministro senza la comunità è sterile. Se pensa di poter fare da solo si illude. Anzi col tempo la comunità resta e il ministro passa: i laici e soprattutto le famiglie cresciute nella responsabilità e nei vari servizi ecclesiali sono la garanzia della continuità della fede in un territorio e della sua generatività verso i ragazzi e i giovani che si affacciano alla vita della Chiesa e della società.

Servi fragili e umili

Paolo però deve ammettere che il ministero missionario ha anche messo allo scoperto la sua fragilità. “*Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta*” (4,7), confesserà. Le ansie e le lotte quotidiane dei

ministri ordinati, le molte prove, non sconfiggono la potenza dello Spirito di Dio che opera in loro. Esse però fanno sperimentare quella debolezza che umilia la propria umanità, ma che contemporaneamente permette alla gloria di Dio di manifestarsi (12,9). Quante azioni semplici, quotidiane, come la preghiera delle ore, la messa feriale, le preghiere personali per sostenere la fede e la speranza dei parrocchiani e la loro conversione alla carità; i rapporti quotidiani con le persone semplici o con i piccoli o con i peccatori che vengono a ripetere che non ce l'hanno fatta ancora una volta a migliorare, l'attenzione agli anziani soprattutto alle persone sole, e tanto altro... sono azioni senza particolari risonanze, che a volte sembrano inutili, qualche volta fallimentari, ma in profondità sono vie di diffusione di una grazia abbondante che opera miracoli veri, anche se non fanno rumore. Quanta Parola di Dio seminata con cura e con timore (perché è sacra!) porta frutto, anche molti anni dopo, senza che il prete se ne accorga nemmeno. Spesso la vita di un prete appare senza successi; e umanamente è così. Ma il Regno di Dio si afferma con logiche diverse da quelle umane e si serve anche delle nostre piccolezze. Si tratta di passare dall'umiliazione all'umiltà: lì possiamo gioire della nostra piccolezza e della sua grandezza. Ecco perché il Signore non ci toglie mai definitivamente le nostre debolezze.

“... in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio, con molta fermezza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce... con purezza, sapienza, pazienza, benevolenza, spirito di santità, amore sincero; con parole di verità, con la potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra; nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama” (cfr. 6, 3-10): così Paolo descrive la potenza e i limiti del suo apostolato e ci illumina suggerendoci di imitarlo con quegli atteggiamenti che ci rendono simili al Cristo e ci tengono legati indissolubilmente a lui, nella buona e nella cattiva sorte.

L'amore personale di Cristo

Infatti Paolo riconosce tutta la grandezza del ministero che Dio ci affida: essere suoi *ambasciatori*, parlare a nome di Cristo, *“come se Dio esortasse per mezzo nostro”*. C'è un mistero di amore personale, mai approfondito abbastanza, tra il Cristo e i suoi chiamati. Esso giustifica il nostro essere *ministri della riconciliazione* e suoi *collaboratori* affinché nessuno sfugga al dono della sua grazia, cioè del suo amore personale, gratuito e senza limiti. Egli lo fa sperimentare prima di tutto personalmente ai suoi ministri, perché possano parlare dall'abbondanza del cuore, non solo a partire da idee teologiche belle ma fredde. Solo chi è stato amato così da Gesù, può farlo amare.

Possiamo essere *ministri adatti di una nuova alleanza* (3,6) perché abbiamo sperimentato su di noi, nel nostro cuore, la presenza di amore vincolante che ci ha attratti e ha colmato ogni nostro desiderio di amore. Perciò ci sembra naturale il celibato, visto quello che possediamo già.

Non è un amore sentimentale, solo emotivo, quello di Cristo per i chiamati a questa vocazione di particolare consacrazione. Esso parte dal fatto che noi per primi siamo stati riconciliati con Lui, abbiamo sperimentato una misericordia che ci ha rinnovati, ci ha fatto uscire dalla vergogna dei nostri peccati e ci ha accolti nell'abbraccio del Padre, ci ha fatto entrare al caldo nella sua casa, ci ha dato la fiducia e la stima di suoi figli a titolo pieno. Se un ministro ordinato non ha fatto questa esperienza di amore personale che lo ha fatto rinascere una seconda volta, cosa va ad annunciare? Per parlare a nome di Cristo bisogna essere di Cristo, come dice Paolo: *“Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me”* (Gal 2,20).

II – Un ministero incarnato nell'oggi

Caro don Matteo, ci colpisce davvero come Paolo si metta con tutto se stesso nel suo ministero e come uomo, come apostolo, come pastore, come padre nello Spirito, si confronti con coraggio con i problemi nuovi dei cristiani della prima generazione, nei difficili inizi della Chiesa. Anche noi che siamo dentro tempi di grandi cambiamenti che mettono in discussione la visione della natura umana, della famiglia, della generazione, della libertà, della religione, siamo provocati dal suo esempio a cercare nuove forme di fedeltà al Vangelo e di fedeltà all'uomo di oggi, che cambia rapidamente. Anche il nostro e il tuo ministero per essere missionario deve essere incarnato nella storia, nella geografia, nella cultura, nei linguaggi, nei desideri di coloro ai quali vogliamo comunicare la gioia del vangelo. *“ Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro”*, (1 Cor 9,22-23) aveva detto Paolo già nella prima lettera alla comunità di Corinto.

Chiamati a rinnovare la Chiesa

Grazie a Dio siamo anche nel tempo di Papa Francesco, un apostolo missionario, dallo stile profetico, volutamente provocatorio, che ci chiede di appassionarci alla riforma della Chiesa, portando avanti i grandi orientamenti del Concilio Vaticano II. Questo tempo e questo Papa ci chiedono ministri ordinati che abbiamo davanti un orizzonte chiaro: essere strumenti decisivi di quel processo di discernimento, di purificazione, di riforma che deve toccare ogni Chiesa particolare (EG 30). Non basta che abbiamo studiato teologia e che siamo aggiornati, ci è chiesta una mentalità nuova, che ama il rinnovamento, che non ritiene un valore il “si è sempre fatto così”. È un primo aspetto.

Un ministero da esercitare coi fratelli

Un secondo aspetto necessario del ministero ordinato oggi si coglie anche in Paolo proprio nella II lettera ai Corinzi, che più lo vede al centro dell'attenzione: parla quasi sempre al plurale. La lettera è firmata da lui e da Timoteo. Nei suoi viaggi missionari cerca sempre qualcuno che sia suo compagno di ministero. E cioè: abbiamo bisogno di presbiteri, ma ci occorrono ancora di più i presbitéri! Il ministro solitario, isolato, autoreferenziale, autosufficiente è un errore teologico e un mezzo disastro pratico: la dimensione ecclesiale deve cominciare da lui. Se ama Cristo e non ama la Chiesa come potrà farla crescere nella comunione e nella missione? E senza una vera fraternità presbiterale, esercitata anche a caro prezzo, il suo ministero perderà di efficacia, di verità, di evangelicità. L'unità sacramentale del presbiterio la si vede bene nell'ordinazione: non solo il Vescovo ma tutto il presbiterio impone le mani sul nuovo eletto, egli riceve un sacramento che è collegiale ed è da esercitarsi insieme all'unico presbiterio nella dedizione alla Chiesa particolare (LG 28 e 31). “*Nessun presbitero è in condizione di realizzare pienamente la propria missione se agisce da solo e per proprio conto*”, dice il n. 7 della Presbiterorum Ordinis, che è il nostro testo costituzionale! Anche questo è uno dei capisaldi della riforma della Chiesa voluta dal Concilio e da tutti i papi santi che hanno accompagnato il suo cammino in questi anni. Non solo da Papa Francesco.

Abbiamo bisogno di presbiteri e diaconi che credano più alla comunione che a se stessi e più al lavoro pastorale fatto insieme che all'efficienza immediata; che vivono e si trattano da fratelli tra loro se vogliono poter dire una parola sensata nel rapporto con i giovani e con le famiglie, che sono la sfida pastorale più grande che abbiamo davanti nel prossimo futuro. Pur nel conflitto e nelle differenze, anche Paolo va a Gerusalemme e vuole ricevere la destra di Giacomo, di Pietro e di Giovanni, *in segno di comunione* (Gal 2,9), per non cadere nel rischio di correre o di aver corso invano. Siamo chiamati a ripensare la formazione dei seminaristi, dei preti giovani e di tutto il presbiterio in vista di questo obiettivo: senza un presbiterio più unito, più fraterno, più pronto a valorizzare i doni di tutti e a soccorrere i fratelli nel momento della debolezza o a riparare col perdono generoso le ferite reciproche, a lavorare spalla a spalla, non avremo una Chiesa di Ravenna–Cervia più unita, più missionaria e soprattutto più santa!

Questi due doni, l'impegno a cambiare e la fraternità tra ministri, chiediamo oggi allo Spirito santo che sarà effuso su don Matteo, per lui e per il presbiterio di cui facciamo tutti parte.

+Lorenzo, Vescovo